

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Marisa Piano

Caro amico ti scrivo... l'improvvisa scomparsa di Dalla per un momento ha rilanciato le sue canzoni come motivo conduttore del paese. Non è qui il caso di ritornare sulla sua identità sessuale, portata con grande discrezione. Se mai un'occasione per una riflessione sull'omofobia degli italiani. Mi piace però sapere che chi lo ha conosciuto da vicino lo abbia stimato «amabile perché umanissimo nei rapporti con le persone, ma anche nel suo pensare, nel suo poetare, nel suo abitare il tempo della vita per trovare in esso ciò che davvero conta, ciò che rimane, ciò che è eterno: perché "è eterno anche un minuto ogni bacio ricevuto dalla gente che ho amato"» (Enzo Bianchi, *la Repubblica*, 5 marzo 2012).

Il 2012 è l'anno delle donne a detta di Tina Brown, la direttrice di *Newsweek*, che ricorda soprattutto agli uomini che la questione femminile è una «questione di diritti umani» e per questo ha lanciato un *summit Women in the World*, che si terrà a New York dall'8 all'11 marzo. Tra le tante significative presenze citerei il premio Nobel per la Pace Leymah Ghowee, che è riuscita a cacciare il dittatore Taylor dalla Liberia e Melly Melching che in Senegal ha convinto gli imam a cambiare mentalità vincendo la battaglia delle mutilazioni sessuali femminili.

In Italia, a proposito di tutela delle donne, soprattutto se vittime di violenza, sarà bene ricordare anche il ministro Elsa Fornero, molto attenta al problema e promotrice di iniziative di educazione culturale a contrasto con la presenza di donne oggetto come normalmente ce le propone la televisione: molti degli spot televisivi sono quanto di più avvilente c'è per la donna.

Nella vita quotidiana la donna è spesso vittima di violenza anche in famiglia. Sono di questi giorni le stragi di Brescia, di Verona e di Piacenza, dove uomini in crisi da abbandono non riescono ad accettare la realtà. Le statistiche dicono che in un anno su 235 donne uccise 180 sono vittime di familiari e, addirittura undici milioni di italiane subiscono maltrattamenti tra le mura domestiche.

E non parliamo poi di violenze sessuali: una recente sentenza della Corte di Cassazione stabilisce che il carcere non è più una misura obbligatoria nei casi di stupro di gruppo. È poi noto che nei casi singoli sovente si cercano attenuanti per i colpevoli.

Doccia scozzese in una notizia di questi giorni: Rossella Urru liberata in Mali. No, non è certo, la cooperante rapita non è libera. Ci si interroga sul suo destino di trentenne da quattro mesi nelle mani di ribelli. Lavorava da due anni per il Cisp - Comitato Italiano Sviluppo dei Popoli - in un campo profughi del Sud Algeria. Forse è atteso uno scambio, forse una richiesta di riscatto. Certo il rincorrersi di notizie e smentite è segnale più preoccupante del silenzio di ieri.

Non è davvero il momento, oggi, delle buone notizie. Per queste con speranza aspettiamo la prossima primavera.

in questo numero

S. Fazi **PARLANDO DI CHIESA** ♦ M. Canaletti **LA MANO TESA** ♦ echi sportivi E. Brunetti **IO NON AIUTO L'ARBITRO** ♦ F. Mandelli **PER UNA IRA PAZIENTE RISPETTOSA CREATIVA** ♦ U. Basso **BRECHT A MILANO** ♦ M. Poggiato **IL PRIMO GIORNO DI PS** ♦ film insieme E. Brunetti **IN UN MONDO MIGLIORE** ♦ sottovento g.c. ♦ segni di speranza m.z. ♦ **schede per leggere** m.c. ♦ **Il gallo da leggere** u.b. ♦ **la cartella dei pretesti**

PARLANDO DI CHIESA

Sandro Fazi

La domanda che ricorre è se la crescente disaffezione e sfiducia della comunità cristiana nei confronti della chiesa cattolica romana sia interamente responsabilità della chiesa stessa o se si debbano ricercare altre corresponsabilità. La risposta è, a mio avviso, affermativa, perché non va dimenticata anche una certa indifferenza e incostanza dei cosiddetti fedeli.

Naturalmente tutte le mancanze o tradimenti della chiesa cattolica, rispetto al messaggio che lei stessa si impegna a proporre, sono la causa principale del disorientamento, sfiducia e allontanamento di quanti vorrebbero trovare in lei un riferimento spirituale. L'analisi su queste manchevolezze sono state sviluppate in molte sedi, anche autorevoli, ed è ormai *consumata*; i rilievi essenzialmente riguardano tutte le numerose incongruenze rispetto al messaggio evangelico. L'elenco è lungo e articolato e l'argomento non può essere oggetto di una semplice nota come questa e richiede altri luoghi e modi di essere trattato. Tutte le critiche sono probabilmente condivisibili. A queste vorrei però aggiungere qualche considerazione che configura una corresponsabilità dei cattolici. La prima di queste considerazioni può essere che è ormai consapevolezza ed esperienza comune che i devozionismi e in genere le pratiche religiose sono ininfluenti, inutili, rispetto al fine di ottenere un aiuto trascendente per risolvere i nostri problemi quotidiani. Questo è un dato di fatto, una esperienza prima che una intuizione teologica, che rimane anche se il pensiero cristiano lo ha razionalizzato in una risposta. «Vivere come se Dio non ci fosse» è una prospettiva difficile da accettare per chi si fosse sempre orientato diversamente. Forse questa esperienza può avere un ruolo nell'allontanamento dei cattolici dalle pratiche religiose. Se si accettasse questa tesi, la causa della disaffezione si sposterebbe dai comportamenti ecclesiastici verso un livello più alto, quello dei rapporti di fede con il Dio in cui diciamo di credere. I comportamenti hanno naturalmente un livello di importanza inferiore perché riguardano le scelte conseguenti alla opzione fondamentale che è appunto la fede che dovrebbe essere fondamento di tutto. In questa ipotesi l'allontanamento dei fedeli non sarebbe direttamente imputabile alla chiesa, quanto alla evoluzione del pensiero, della cultura, della scienza, del sentire del popolo cristiano.

Un'altra considerazione potrebbe essere questa: la chiesa certamente cerca di soffocare ed eliminare ogni posizione o iniziativa non conforme ai suoi precetti, preoccupata come è che la formazione degli uomini, che ritiene a lei affidati, si sviluppi nei modi e con la dottrina controllata e approvata. Tuttavia le prescrizioni diffuse e puntuali non hanno impedito che si sviluppassero numerose forme di critica, anche severa e autorevole, presentata in convegni, dibattiti, pubblicazioni. Quindi il controllo c'è, ma non è, per fortuna, così efficace da impedire una crescita spirituale autonoma per chi lo abbia desiderato e cercato. La mancata realizzazione di questo sviluppo non è quindi solo colpa dell'intervento soffocante della chiesa, ma anche della indifferenza degli interessati.

Agli uomini, come sappiamo, è stata data una grande libertà di scelta tra le varie opzioni di vita possibile; è nostra responsabilità approfondire e rendere attuali per noi scelte spirituali oneste fuori dalle formule tradizionali. La mancata liberazione dai vincoli predisposti dal sistema ecclesiastico è solo parzialmente attribuibile a questo, quanto piuttosto alla nostra indifferenza e mancanza di impegno.

In conclusione, quei fedeli che sono rimasti nell'ambito ecclesiastico lo hanno fatto di loro volontà e responsabilità, non solo per la strategia della chiesa.

LA MANO TESA

Mariella Canaletti

Penso di non essere la sola a provare un forte disagio ogni volta che, camminando per la città, vedo una mano che si tende verso di me per chiedere: davanti al supermercato, sui treni della metropolitana, nei pressi di ogni chiesa, donne accuciate con fagotti (sarà un bimbo o un cane?), una ciotola davanti e una voce lamentosa; uomini con cartelli che parlano di fame e figli che piangono; giovani con libri che raccontano di terre lontane. Non posso dare a tutti, mi giustifico; trovo solidarietà nei ministri di culto, che a volte invitano ad astenersi; trovo conforto nelle direttive della Caritas, che invita a «non dare nulla per strada». Così tiro dritto, a volte dando, a volte no; e quando il disa-

gio si fa più forte, cerco di fare come alcuni amici, che tengono in tasca qualche moneta da dare sempre, per evitare quel no che mette davvero in crisi, e fa star male.

Se quando mi accoglie il calore della mia casa finisco per dimenticarmene, a riproporre il problema ci sono sempre i messaggi che vengono dai mass media: l'invito a un sms per dare due euro a una causa giusta, e un altro invito per un'altra causa giusta; vediamo quanto succede nel mondo, e adottiamo a distanza bambini sfortunati di terre lontane; e la compassione può giungere al punto che solo il fastidio per l'insistenza salva dal rivelare tutti i dati bancari a uno sconosciuto. Intollerabile è l'abisso che separa il nostro mondo da quello che è chiamato *terzo*; quello che a noi appare davvero invivibile, e mi sento messa in discussione non solo umanamente, ma anche come cristiana, quale cerco di essere.

Mi si affollano così nella mente i principi evangelici, *in primis* quell'«amare il prossimo come se stessi» definito da Gesù, insieme all'amore per Dio, il precetto più grande della legge (Mt. 22, 37); e quale risposta dare all'amore per il nemico, quando facciamo tanta fatica a sopportare chi ci sta antipatico?

Carlo Maria Martini, nelle *Conversazioni notturne a Gerusalemme* (Mondadori, 2008), ricorda che, nell'originale ebraico il senso va cercato nell'essere, il tuo prossimo, «come te... Sono fatto della stessa pasta, egli ha gli stessi pregi e difetti che ho io... e questo pensiero susciterà compassione e amore».

Nonostante le spiegazioni più elevate, dobbiamo anche prendere atto che troppo spesso oggi, si chiama in causa l'*amore*: è un termine molto usato, ne parlano e scrivono tutti; se ne è perfino appropriato un partito! Cerchiamo allora di avvicinarci al suo vero senso, troviamo la sua più alta espressione verbale in Paolo (1Cor. 13); ma continua il bisogno di calarsi nel concreto.

Così torniamo all'Evangelo, e in particolare al racconto di Luca, cantore della misericordia divina: un uomo è lasciato mezzo morto dai briganti; un sacerdote e un levita lo vedono, passano oltre; un samaritano «passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione». Il samaritano si è fatto prossimo, come scriveva la mai dimenticata lettera del *nostro* Cardinale nell'anno pastorale 1985-86: carità come metodo nelle relazioni tra persone e nella società; carità che significa accogliere cordialmente ogni uomo nelle concrete situazioni dell'esistenza.

Certo le sollecitazioni, per chi è aperto alla compassione, sono davvero molte; possono sovrastarci. Ma la ragione deve dirci quando e quanto possiamo fare, quando possiamo diventare prossimo, nella consapevolezza che lo sguardo lontano spesso non vede la mano tesa del fratello, dell'amico, di chi ci sta vicino, probabilmente senza il coraggio di chiedere.

Il samaritano fa quello che può e deve nelle circostanze in cui si è trovato; e se scegliere la sobrietà come stile di vita appare necessario, il senso di colpa per il benessere del nostro mondo finisce per essere inutile mortificazione, mentre la gioia per ciò che vita ci offre potrà, forse, rendere più facile e generoso il donare.

echi sportivi

IO NON AIUTO L'ARBITRO

Enrica Brunetti

Il fatto è noto, registrato persino da molti non *calciofilo* insensibili al fascino del gioco, ma non a quello della polemica del giorno dopo. Nell'anticipo di sabato 25 febbraio, finito in pareggio, la quaterna arbitrale di Milan-Juventus commette parecchi errori - e qui, pare, niente di nuovo, sentite le solite geremiadi di genere - e in particolare non vede un gol a favore del Milan - tiro del ghanese Muntari -. La palla è dentro di *almeno ottanta centimetri*, ma clamorosamente l'arbitro non vede, non ratifica, i guardalinee non segnalano e nemmeno il quarto uomo rileva l'errore che la moviola documenta senza possibili effetti retroattivi. Tutto nell'ordine delle eventualità calcistiche, infinite le discussioni, inesorabili le polemiche che faticano a svaporare per il commento all'episodio da parte di Gigi Buffon, capitano della Juventus e della Nazionale: «L'azione è stata talmente convulsa e veloce che non mi sono accorto se fosse gol o no, ma anche se me ne fossi accorto [...] non l'avrei detto all'arbitro»

Le reazioni vanno da «Il mio portiere, il capitano della Nazionale ha detto cose che si poteva risparmiare, che non sono esempio per i giovani» del presidente dell'Associazione Italiana Arbitri, all'intervento del CT della Nazionale che non ritiene opportuno

pensare a interventi disciplinari - «Non ho mai ipotizzato di togliere la fascia a Buffon» - in nome di un calcistico codice etico perché «in partita e nel post partita i giocatori vivono la tensione agonistica [...], non possiamo pretendere che in quei contesti un giocatore aiuti l'arbitro»

Certo i concetti di lealtà e correttezza dello sport sono superati e hanno perso di attualità, mentre nel calcio si accentuano cose sgradevoli con giocatori che entrano in campo con crescente tensione: «Ogni volta che la palla arriva in area ci sono cinque giocatori che cadono a terra e dieci mani che si alzano e nei falli è una protesta continua».

Forse la chiave sta nella ribattuta dello stesso Buffon: «Ridirei le cose che ho detto sul gol fantasma, perché diversamente mi prenderei una responsabilità magari in una finale del mondiale. Dovrei affossare la mia squadra, e non avrei la forza». Ovvio, l'interesse di parte, magari personale, deve prevalere sul bene comune più generale, in campo come nelle esperienze che ci caratterizzano come italiani e, poi, non dimentichiamo, prima del gioco, prima dell'etica – ma che parola antiquata! - c'è il *business* e, si sa, il *business is business*. Come ha concluso Michel Platini: «Penso che Buffon abbia esagerato con le parole». Chi si ricorda che anche il silenzio può essere d'oro?

PER UNA IRA PAZIENTE RISPETTOSA CREATIVA

Fioretta Mandelli

Non mi sembra difficile cogliere nel peccato capitale dell'ira quel risvolto che, come accade per gli altri sei peccati, la fa corrispondere in negativo a una componente interiore dell'uomo che fa parte anche della sua positività. A me pare che l'ira esista perché esiste il male.

La risposta universale dell'uomo al male è anzitutto il dolore. Questa è certamente la faccia del male sempre presente: c'è il male là dove c'è il dolore di qualcuno. Il dolore, però, se incontra l'amore, può spingere il cuore umano a trovare le sue uniche vere armi contro il male: l'accettazione, la compassione, l'aiuto reciproco.

Ma il male, qualsiasi male, è nella sua essenza ingiustificabile, incomprensibile. E, oltre la nostra reazione personale di difesa, suscita anche in noi la ribellione del nostro senso di giustizia: la nostra ira. Queste tematiche mi sono state richiamate alla mente dalla visione del film *In un mondo migliore* (vedi a p. 7 il nostro dibattito sul film). In questo film mi sembra di trovare una serie di esempi molto significativi di come l'ira, quando si impadronisce di una persona, possa mettere a rischio tutti i rapporti umani. Un adolescente, ancora quasi un bambino, colpito dall'insopportabile dolore della morte della mamma – dolore *ingiusto* di cui nessuno ha colpa - nutre da allora in sé, come per difendersene, una quantità di ira tale non solo da rovinare i suoi rapporti con gli altri, ma anche da causare quasi una vera e propria tragedia per motivi assurdi. Il film mostra anche come alla ribellione contro il male immotivato e la sofferenza si possano sommare, per ottenere effetti negativi, gli errori degli altri, di chi o non capisce, o si lascia trascinare a sua volta da reazioni che nascono dalla sua ira.

Il male che è nel mondo e nell'uomo mi sembra dunque in qualche modo giustificare l'ira, mai però la violenza. Dobbiamo saper cercare le virtù opposte all'ira. «Beati i miti»: in questo essere miti mi pare di identificare tre qualità che possiamo coltivare per controllare l'ira: la *pazienza* – saper sopportare e aspettare -; la *flessibilità*: saper mediare, adattarsi, capire; infine mi sembra essenziale la *creatività* – quel tipo di intelligenza che sa trovare una strada che fa uscire dal momento di scontro e apre una via su cui ci si può incontrare.

L'ira, tra i peccati, mi sembra uno dei più comprensibili, perdonabili, e molto spesso anche utili, perché è una molla valida contro l'accidia, quel peccato davvero brutto e molto più dannoso di quanto sembri, che è molla dell'indifferenza e nemico della condivisione.

Però è necessario che l'ira vada tenuta sotto attenta sorveglianza. Infatti può degenerare nella violenza, e in una reazione tale da provocare a sua volta male e dolore altrui. Se incontrollata, l'ira comporta gravi rischi.

Sul piano personale, c'è il rischio di confondere il sollievo che può darmi uno sfogo della mia rabbia con l'allontanamento dell'ostacolo o la soluzione del problema che la ha scatenata. Siccome ho scaricato, a parole o azioni, la mia ira, il sollievo che provo mi illude di averne così rimosso anche la causa.

Passando al piano dei rapporti sociali, penso anche all'ira degli *indignados*. La politica – se non è solo sete di potere - dovrebbe essere sostanzialmente lotta contro l'ingiustizia. E non è facile reagire all'ingiustizia senza ira. Ma l'ira, se deve saper generare una azione politica valida e comunque etica, deve saper contrattare con la ragione, valutare i costi e misurarsi con scopi possibili. È naturale che l'ira dei giovani li possa spingere a una ribellione, magari incontrollata e generica, contro l'ingiustizia che vedono intorno a sé, specialmente poi quando la situazione è tale da soffocare le loro giuste aspirazioni, togliendo loro spazio vitale e speranza per il futuro.

Ma il rischio peggiore per l'ira quando si manifesta su un piano sociale e politico, è quello di venire strumentalizzata.

Guai se l'ira, anche se provocata dall'ingiustizia, viene deviata come uno sfogo generico, utilizzabile per scopi propri da chi è mosso da un progetto egoistico, ingiusto o irragionevole. Nasce allora dall'ira l'illusione che fare confusione, protestare, magari distruggere, siano in sé strumenti validi per risolvere qualsiasi ingiustizia. Quello che giustamente chiamiamo *manifestazione* di un rifiuto, di una protesta, di un diverso modo di pensare, può diventare un pretesto per creare comunque il più possibile disordine, per suscitare occasioni di violenza non controllabile, anche se forse non deliberatamente scelta.

Tutte queste riflessioni portano a concludere quanto sia terribilmente difficile accogliere la propria giusta ira, lasciarsene in parte anche muovere, ma sempre affidandone il controllo alla ragione e al rispetto degli altri, proprio perché non diventi un *peccato*.

BRECHT A MILANO

Ugo Basso

Dunque Bertolt Brecht di nuovo nella storica sala del Piccolo Teatro, ora intitolata a Paolo Grassi che, insieme a Giorgio Strehler, nel 1947 aveva voluto in quel locale, luogo di torture della polizia fascista, un teatro pubblico, perché ricostruire la cultura era urgente quanto la riedificazione di case, ferrovie e industrie. E negli anni successivi il drammaturgo tedesco è stato l'autore più rappresentato sul palcoscenico di via Rovello, fino alle polemiche di chi avvertiva in quelle scelte un intento propagandistico, mentre il mondo era diviso e in Italia il PCI, primo partito di opposizione, si riprometteva una vittoria elettorale anche attraverso un controllo sulla cultura.

Pareva, fino agli anni settanta, che il capitalismo sarebbe a breve impleso e il comunismo avrebbe rappresentato il futuro del pianeta, con l'angoscia dei pochi preoccupati di perdere le grandi ricchezze e dei molti che vedevano in quei regimi la tragica negazione della libertà; fra le illusioni delle masse che confidavano in una finalmente equa distribuzione delle ricchezze e nel mito di poter contare nelle scelte economiche e politiche. In quegli anni il Brecht politico – non tutta la sua produzione è così chiaramente schierata – aveva un indubbio impatto sullo spettatore che usciva di sala continuando il dibattito, dividendosi fra chi consentiva con la denuncia dei disastri del capitalismo e chi rifiutava le grottesche deformazioni finalizzate appunto alla polemica.

Ma che senso ha riproporre ora *Santa Giovanna dei macelli*, uno dei testi più datati, visto che è del 1929, l'anno della grande crisi mondiale? Che senso ha, pur nell'ampio rimaneggiamento del regista Luca Ronconi, succeduto a Strehler nella direzione artistica del Piccolo Teatro, ma che per tanti aspetti del fondatore è l'antitesi? Certo c'è molto del desiderio di cimentarsi con Brecht, mai finora diretto, e di confrontarsi con Strehler, proprio sul terreno più specificamente suo. Scelte personali, comprensibili in un artista del calibro di Ronconi: ma che effetto fa questa rappresentazione nel nostro contesto, quando il comunismo è una reminiscenza lontana, bandiera di pochi nostalgici e il capitalismo ha portato il mondo in un tunnel alla cui fine arde un lumicino, forse timida speranza o forse illusione di sole?

L'opera prende non solo il titolo dal nome della santa francese, canonizzata da Benedetto XV nel 1920, meno di dieci anni prima dell'opera di Brecht, ma ripercorre in diversi passaggi altre celebri opere letterarie e teatrali di cui Giovanna è protagonista, da Voltaire a Schiller, da Verdi a Shaw, per non dire dei film. Giovanna, la bionda eroina bruciata e santificata seppure molti secoli dopo, prende nella Chicago brechtiana il cognome Dark, nera – qui interpretata da Maria Paiato -, così che il gioco dell'ingenua ambiguità del personaggio si arricchisce. Comunque eroina, annunciatrice della dol-

chezza della parola del Signore in un mondo di poveri cristi alla mercé delle speculazioni di allevatori, macellatori, commercianti, avverte la contraddizione del parlare a chi sta al freddo e non mangia stando protetta al caldo; accetta di condividere la loro vita, mentre la sua chiesa, resa con una specie di Esercito della Salvezza, accetta il gioco dei padroni. In certi momenti lei pure si avvicina al grande affamatore, il peggiore degli speculatori, Mauler – qui Paolo Pierobon - che pare promettere pentimento e regali, ma vede il suo sogno di una nuova pacifica giustizia infrangersi contro le leggi della borsa. Neppure la vita le sarà salvata: «Se uno sta in basso e dice che c'è un dio che nessuno vede e che può essere invisibile e che pure ci aiuta, bisogna sbattergli il capo sulle pietre finché crepi».

Eppure questa messa in scena, liberata da qualunque realismo, di un mondo lontano nei fatti e nel tempo, ci appare drammaticamente attuale, capace di parlare di oggi, quasi un classico, a dire che situazioni del genere, astratte e generalizzate, continuano a riaffiorare, con nomi, circostanze e contesti altri. E il teatro non è solo evocazione, ma occasione di riflessione.

E un'altra, analoga operazione possiamo vedere in questi giorni a Milano sul palcoscenico del teatro dell'Elfo Puccini, dove si rappresenta *La resistibile ascesa di Arturo Ui*, un capo mafioso sempre di Chicago, figura di Hitler, che, negli anni in cui Brecht scrive, scatena la più grande guerra di tutti i tempi. Nella regia di Claudio Longhi, il protagonista Umberto Orsini, con cambiamento in scena della propria immagine, realizza lo straniamento brechtiano: l'attore non si identifica con il personaggio, ma ammonisce a riconoscere la fisionomia autentica di personaggi che si vogliono affermare attraverso un'immagine accattivante. Come dice il titolo, occorre grande vigilanza, coraggio di opposizione, perché neppure questi mostri sono irresistibili.

Santa Giovanna dei macelli, al Piccolo Teatro, Sala Grassi, dal 28 febbraio al 5 aprile

La resistibile ascesa di Arturo Ui, al Teatro Elfo Puccini, sala Shakespeare, dal 6 al 18 marzo

IL PRIMO GIORNO DI PS

Manuela Poggiato

Ieri è stato il mio primo giorno di Pronto Soccorso. Dopo 25 anni – 25 - di reparto di medicina generale, ieri, 7 dicembre, ho trascorso la mattina altrove. Non ci avevo fatto mai un giorno. Da un po' nel nostro ospedale accadono cose strane: in controtendenza con molte altre strutture in cui viene creato il Dipartimento di Emergenza e Urgenza con personale *dedicato* per affrontare al meglio la complessità sempre maggiore dei pazienti di PS, da noi si torna all'antico. Così – vuoi perché al concorso non si è presentato nessuno, vuoi perché la vita di PS non è il massimo - da metà ottobre anche gli internisti ci vanno e aggiungono quelle ore alle guardie diurne, festive, notturne di reparto e agli ambulatori in ospedale e sul territorio.

Ho affrontato quest'evento con preoccupazione e angoscia. Da quando l'ho saputo ho fatto fatica a pensare ad altro, ho opposto forti rifiuti, arrabbiature e alla fine anche disperazione. Tutti i miei colleghi hanno fatto così: man mano che i nomi dei malcapitati venivano selezionati – il primo mese quattro, poi altri quattro, infine gli ultimi - si accendevano ansie e discussioni – «Perché lui /lei no? perché io subito...» - ciascuno giocando le proprie carte al meglio per cercare di scamparla. Io dalla mia avevo, o credevo di avere, l'età, l'anzianità, un ruolo di supervisione e di sostituzione del primario in reparto – ne sono la memoria storica: è da me che vengono per sapere se ricordo di quel paziente... sono io che più volte ho riconosciuto persone prive di documentazione, su cui si era detto di fare... per cui si erano fatte... cose non scritte, tramandate per via orale e quindi non rintracciabili - un oneroso impegno nell'attività formativa, tante sedute di ambulatorio... In cerca di appoggio ne ho parlato con altri medici e primari. In cerca di consolazione ne ho parlato con tutti gli amici, dell'ospedale e non.

Non è servito a nulla e, sebbene fra gli ultimi, ho dovuto iniziare anche io i miei turni in PS. Dai primi di dicembre ho avuto dubbi su tutto: diagnosi, comportamenti, terapie, dosaggi... io che ormai sono interventista di natura, abituata a fare, avvezza a prendere decisioni continue.

Il 7 ho bevuto da sola il rituale caffè delle 7.45 alla macchinetta del secondo piano. Di solito è un momento di aggregazione: i saluti, qualche consegna, due parole fra amici

prima di iniziare a correre. Mercoledì non mi sentivo di condividere niente con nessuno e ho cambiato anche macchinetta per non incontrare anima viva.

La mattina è trascorsa via in fretta, più del solito. Non sono arrivati molti pazienti e tutti piuttosto tranquilli, complice, probabilmente, il primo di una lunga serie di giorni di festa: nessun codice rosso, qualche trauma gestito da Gigi, il collega anziano che da anni fa parte dell'organico di PS e che mi ha subito accolto in cucina con il caffè. Con i pazienti ho cercato di essere come sono in reparto: mi sono subito presentata a tutti, ho stretto mani - le mie non potevano che essere gelide e sudate - ho comunicato diagnosi e terapie del caso, ho concluso informando i famigliari dell'iter diagnostico.

Quella mattina ho imparato tante cose: come si lavora in un altro reparto, le difficoltà che si incontrano nei rapporti con gli internisti - con me, quindi, quando non sono di PS, quando hai il PS pieno, le persone, in attesa da ore, da ricoverare e gli internisti che non si riescono a trovare o rispondono controvoglia come non fosse anche affar loro - le tipologie dei pazienti, molto diverse da quelle che incontro io durante la degenza, l'attesa di mezzora - che sembra ore - degli esiti del sangue o delle rx mentre magari il sistema informatico va in tilt... Ho imparato le cose che si capiscono solo quando ci si mette dall'altra parte.

Soprattutto ho imparato una cosa. Che tanta gente mi vuol bene. Le *mie* infermiere, di turno quella mattina, mi guardavano con occhi diversi, quasi a non volermi lasciar andare via. Al mio arrivo in astanteria alcune *vecchie* infermiere del PS, sbirciati da tempo i turni, mi aspettavano e, negando con forza il mio *guardate che non so far nulla*, si sono comunque subito offerte di darmi una mano almeno sulla parte burocratica. Quel giorno ho ricevuto molti sms di amici - uno anche lontano da Melegnano perché in ferie e che comunque si ricordava di me - che mi facevano coraggio, di colleghi che, già stati in PS o ancora lontani, condividevano con me paure e nervosismi, visti da fuori forse immotivati, certo un po' esagerati ma molto reali per me in quella situazione. Elena - già due turni di PS la settimana precedente, stesse sensazioni, stesse tensioni, stesso dormire poco di notte - si è fatta viva al telefono da casa; Enzo - un amico e collega a me carissimo, esonerato dal PS per motivi di salute - è sceso rincuorandomi con la sua presenza fisica; Alessia - una habitué dell'emergenza/urgenza non solo per il passato ma anche per essere stata la prima di noi a scendere - mi ha atteso per il pranzo... E la sera, ancora più stanca del solito, c'erano le mail di tanti altri.

Più tardi, a letto, mi sono ricordata di una frase che, lo capivo solo in quel momento, mi aveva accompagnato tutto il giorno. Da tempo la so a memoria. È stata scritta da Antoine de Saint-Exupéry nel 1939 e si legge a pagina 67 di *Terra degli uomini*, Garzanti editore: «... vennero a me senza rumore, come acqua di fonte, e sulle prime non capii quale fosse la dolcezza che m'invadeva. Non si trattò affatto di voci, d'immagini, ma del sentimento d'una presenza, di un'amicizia vicinissima...».

film insieme

IN UN MONDO MIGLIORE

di Susanne Bier, tit. or. *Hævnen (Vendetta)*, Danimarca 2010, uscita 10/12/ 2010, colore, 113 min.
Enrica Brunetti

Di questo film, visto - o rivisto - insieme a compimento di una delle nostre serate conviviali, aveva scritto Franca Colombo giusto un anno fa (Notam n. 368), quando ancora girava nelle sale. Sollecitati da quel commento, l'approdo al DVD casalingo ci consente ora qualche ulteriore sottolineatura.

Premiato nel frattempo con l'Oscar 2011 come migliore opera straniera e al Festival di Roma perché «Susanne Bier indaga la nostra epoca con passione, forza visionaria e coraggio civile», il film si interroga sulle motivazioni che possono spingere l'uomo alla violenza, mettendo in contrapposizione un modello culturale avanzato, quello danese, con la cruda realtà di un paese devastato dai signori della guerra in un Terzo Mondo che ricorda molto il Darfur, nonostante le smentite della regista, che sostiene trattarsi di un luogo astratto e indefinito dell'Africa sub sahariana, e le accuse del governo del Sudan, che comunque si sente chiamato in causa.

Questi gli ingredienti: un figlio appena adolescente, Christian, in conflitto con il padre troppo impegnato nel lavoro che accusa di non aver fatto abbastanza per la madre recentemente morta di cancro; la solitudine e l'amicizia con un compagno di scuola, Elias, preso di mira dai bulli della scuola, alle spalle genitori in crisi, il padre pacifista,

Anton, medico senza frontiere, collegamento narrativo tra mondi opposti pervasi dalla violenza, *più sottile e indiretta al nord, fisica al sud*, come rilevava Franca. Gli argomenti pacifisti non sembrano annullare il desiderio di vendicare i soprusi subiti, tanto da trasformare l'amicizia dei due adolescenti in una pericolosa alleanza che metterà in gioco la loro stessa vita, mentre il padre medico, tornato in Africa, cede *alla tentazione della vendetta*, abbandonando un aguzzino ferito, e che aveva curato, nelle mani delle sue vittime che lo massacrano a bastonate.

Molti gli argomenti, varie le circostanze che Susanne Bier pone in campo per raccontare la sua parabola morale focalizzata ora sui progetti distruttivi dei ragazzi ora su Anton e le sue posizioni etiche, su due fronti geografici, in uno scenario di splendide immagini usate spesso in funzione di stacco decorativo.

Rapporto padri e figli, dolore, solitudine, amicizia, bullismo, prepotenza, pacifismo, vendetta, crudeltà, impegno civile, sistema sociale ...: tanti temi ci sembrano contendere la scena, affollandola talvolta senza un vero sviluppo. Il lieto fine di riconciliazione in terra danese e di bambini giocosi nell'Africa martoriata è di tipo consolatorio dopo la tensione degli eventi e accende, forse con eccesso di buonismo, un lume di speranza sul fronte del male che attraversa il film.

Troviamo il film nel complesso coinvolgente nonostante qualche effetto scontato e alcuni schematismi e ci soffermiamo sulla questione del male capace di generare violenza anche nei bambini. Non è qui un male ontologico, espressione inesorabile della natura umana, come è affrontato altrove – vedi per esempio *Il nastro bianco*, film di Michael Haneke, in *Notam 345* -, ma psicologico, la morte della madre di Christian, con radici nella famiglia o imputabile alla società, come il disagio scolastico. Del resto il film stigmatizza certi limiti del *welfare* nordico, rappresentato da insegnanti e assistenti sociali *politically correct*, ma incapaci di capire quello che sta succedendo, dal bullismo in classe alla crisi di Christian e Elias, pronti a sentenziare e a prendere i provvedimenti sbagliati. Forse, però, il male più grande è la morte che genera il dolore e la rabbia e che, per un momento, solleva il velo delle cose per mostrarcele nella loro verità, e incombe su di noi come un ragno appostato nella ragnatela, nitida icona della condizione rappresentata dal film.

sottovento

g.c.

TAV: IL DISCORSO CONTINUA - Qualche tentativo di riflessione dopo momenti di *pacifica guerriglia*. Semplificando (anche se la parola non porta buoni ricordi...) sembra si possa dire che l'elemento che manca al confronto attuale è la prospettiva. Tutte le obiezioni degli oppositori sono fissate sul momento - costi, pericoli, tanti pochi passeggeri, merci... - ma se cerchiamo di guardare le cose non limitandoci ai dintorni del nostro naso, probabilmente troveremmo da considerare altri elementi, per esempio quelli connessi alla durata: si tratta di un collegamento trasversale in Europa che ha la prospettiva dei cent'anni *et ultra*. Come si fa a pensarla solo nei termini di un periodo di crisi generale? Quando finirà, ci rivolgeremo solo all'agricoltura o, in qualche modo, riprenderanno i collegamenti di prima?

Noi abbiamo sempre sottovalutato le ferrovie e privilegiato la gomma e le autostrade: ci sarà bene un perché. Per dirla solo in termini lombardi: più della metà del micidiale traffico di Milano e dintorni è dovuto a una insufficiente o inadeguata rete ferroviaria e metropolitana. È questa logica che deve continuare all'infinito?

E anche in Val di Susa non è vero che tutti i comuni siano compatti contro l'opera, si aggiunga poi che se, giustamente, si temono (come per l'Expo) infiltrazioni mafiose e dilatazioni di costi, il problema è politico, di controlli mancati e connivenze tacite, una situazione che deve essere ribaltata e che, semmai, non riguarda solo quest'opera e soprattutto i lavori pubblici in genere.

Ma nel suo complesso tutta la questione Tav più che un problema - da analizzare, da risolvere - sembra essere diventata una occasione per argomenti e tensioni che nulla hanno a che vedere con l'origine. La buona conferma viene dal fatto che le proteste, maxi o mini che siano, sono scese per l'Italia e hanno raggiunto - si legge - addirittura Avellino! Ma anche sul posto sembra che i più attivi siano dei *paracadutisti* piombati dall'esterno.

A seguire i commenti di tanti maestri del pensiero NoTav sembra di concludere con un assioma: chi protesta ha sempre ragione, ma è una coda perversa del sessantottismo che

si sperava superata. Leggeremo i documenti che il governo ha promesso a conferma dei colloqui avuti, delle modifiche operate, delle valutazioni fatte, solo sembra improponibile che ceda di fronte alle violenze di strada. E questo per il bene generale sia degli oppositori che dei favorevoli.

segni di speranza

m.z.

NON DIMENTICHIAMO IL CENTURIONE

Giovanni 4, 5-42

È la domenica della Samaritana. Gesù, solo, vicino a un pozzo, in attesa dei discepoli, andati a cercare cibo, incontra una donna del novero degli ultimi, disprezzati perché non riconosciuti come figli di Israele. Una delle bellezze del dialogo tra i due è la vitalità, per certi aspetti orgogliosa, di entrambi.

La donna non chiede, all'apparenza non ha bisogno di nulla e si rivolge a Gesù con la sua fierezza non proterva; è un dialogo tra pari e lei non ha né diffidenza né arroganza. È una conversazione aperta. Nasce in un modo quasi colloquiale: «Come mai tu, Giudeo, chiedi acqua a me che sono samaritana?» e prosegue con franchezza da parte di questa donna appassionata. Ha un momento di non consapevolezza: «Signore, dammi quest'acqua perché io non abbia più sete».

La Samaritana non sa che cosa sta chiedendo. Pensa in piccolo, vive il suo mondo di bisogni primari. È però curiosa e pertanto di mente aperta, anche se confusa nella sua ricerca. Vuole capire. Piano piano dalla conversazione emerge la parte vera e profonda del contenuto, che apre alla donna la dimensione vera del dialogo, prorompente per lei e per tutti noi: «Signore, vedo che sei un profeta. I nostri padri hanno adorato su questo monte, voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo». E Gesù risponde: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre, ma viene l'ora – ed è questa- in cui adorerete il Padre in spirito di verità».

Spesso molti di noi soffrono, si lamentano, dimostrano intolleranza alle numerose Gerusalemme della nostra pratica religiosa. Spesso altri vivono e sono succubi di esse. Penso ai numerosi luoghi di culto di santi, che diventano per molti, per troppi, punto di riferimento del proprio spirituale. Gesù ci apre un orizzonte: adorare il Padre in spirito di verità. In questo breve passo con una emarginata e non riconosciuta dai Giudei c'è di che essere alimentati per la vita.

La Samaritana ha intuito: che sia lui il Cristo? È venuto, come ha dichiarato alla Cananea, solo per i figli di Israele. Ma allora perché interagisce così profondamente e intensamente con *altri* (non dimentichiamo il centurione, tra questi)?

Seconda domenica della Quaresima ambrosiana

schede per leggere

m.c.

Mabel e Jack si rifugiano in Alaska: il figlio tanto atteso a coronamento del loro amore è nato senza vita, e solo il silenzio, la solitudine, il pesantissimo lavoro in una landa aspra e dura sembrano essere in grado di lenire un dolore inaccettabile. Con *La bambina di neve* (Einaudi 2011, pp 409, euro 16,15), Ivey Eowyn, giovane scrittrice canadese, nel descrivere la realtà di sofferenza e fatica di questi due coniugi non più giovanissimi, offre ai lettori anche una fiaba moderna che, come ogni fiaba, è capace di incantare e commuovere, senza celare gli aspetti più crudi del nostro stare al mondo.

Mabel e Jack amano la neve che scende copiosa, e quando la terra si copre di bianco, costruiscono un pupazzo che sembra una bimba, con gli occhi, i capelli, i guanti per difendersi dal freddo. Alla mattina, questa piccola sembra essersi sciolta; ma improvvisamente ricompare viva, e si presenta con un nome, Pruina, figlia dei boschi e dei monti innevati. Sarà, nella loro vita, una presenza libera da regole, ma costante, e fra i tre nascerà un amore tenace, oltre a ogni razionalità, in un rapporto che troverà a poco a poco spazio e accoglienza anche in una numerosa e caotica famiglia di una fattoria vicina. Pruina porterà per tutti un cambiamento radicale, e costringerà ognuno a trovare la propria strada, in cui il rispetto delle diversità dovrà essere accompagnato da affetto e solidarietà.

Se pure il fantastico può apparire non particolarmente attraente, l'arte narrativa dell'autrice riesce a catturare il lettore non solo per la storia, in sé abbastanza scarna di eventi,

ma per la capacità di immergerlo in un paesaggio straordinario, vero protagonista del libro, sconosciuto ai più: la radura, i boschi, le montagne diventano un mondo incantato, che solo il grande silenzio può aiutare a leggere e che, alla fine, si impara a capire e diventa amico. Luogo impervio, ma pieno di luce, dove i sentimenti possono diventare profondi e duraturi.

Il gallo da leggere

u.b.

La celebrazione eucaristica, atto centrale e costitutivo della comunità cristiana, è per i non praticanti un rito fra gli altri e, forse anche per i credenti praticanti, un'abitudine, magari considerata importante, ma che non crea fraternità, non pone interrogativi e non sollecita creatività. Gli amici del *Gallo* hanno provato a interrogarsi proprio su questo complesso argomento, chiedendosi che cosa sia davvero *eucaarestia* nella vita di chi crede, come sia cambiata la celebrazione nella storia, che cosa ancora possa significare per il nostro tempo e nel futuro, se le celebrazioni aiutano a coglierne il senso o piuttosto lo nascondono in un rito codificato in un culto ormai estraneo al nostro linguaggio.

Il quaderno del *Gallo* di marzo è in gran parte dedicato all'argomento con un lungo saggio del teologo domenicano Jean-Pierre Jossua, schede di sintesi e relazioni di incontri di approfondimento in cui si sono posti problemi, dubbi, convinzioni, ricordate esperienze positive e immaginate innovazioni che possano far riemergere il senso originale della celebrazione della cena del Signore.

Sempre presenti i commenti liturgici e le rubriche *Post, Il portolano, Leggere e rileggere*.

la cartella dei pretesti

La difesa della Regione Lombardia: «Governiamo bene e questo dà fastidio a qualcuno». Sì, a chi non ruba.

ALFIO CARUSO, *Tweet*, [Corriere della sera](#), 10 marzo 2012.

Berlusconi, una vamp alla ricerca dell'ultima recita, dell'ultimo spettacolo, dell'ultimo riflettore ... e che evoca il tragico personaggio di Norma Desmond del film *Viale del tramonto*. Anche egli come l'attrice decaduta, anela ossessivamente alle luci della ribalta. Intanto noi siamo nel buco nero delle macerie che ci ha lasciato.

MARIA MANTELLO: *Berlusconi e la patologia della vamp*, blog-micromega, 12 febbraio 2012

Dobbiamo prendere atto del sostanziale fallimento del progetto, da noi [europei] concepito, di far trionfare una società mondiale di popoli capaci di vivere fra loro per sempre in pace. Altro non è stata la creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che insieme con l'America abbiamo creato, all'indomani della più terribile delle guerre, di cui noi europei eravamo stati responsabili. [...] Questa è l'eredità che lasciamo, inutile farsi illusioni, ai nostri foglie ai figli dei nostri figli. E forse abbiamo dato loro troppa pace e troppa abbondanza: tanto da fargli dimenticare che la storia dell'umanità è stata quasi sempre tragedia.

ARRIGO LEVI, *Europa unita non solo dalla finanza*, [Corriere della sera](#), 17 febbraio 2012.

Bastano due principi, ovvero trattare umanamente tutti gli esseri umani e non fare agli altri quello che non si vorrebbe fosse fatto a sé, più i quattro comandamenti alla base di tutte le tradizioni religiose: non uccidere, non mentire, non rubare, non abusare sessualmente.

HANS KÜNG, [la Repubblica](#) 29 gennaio 2012.

Hanno siglato: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino, Mariella Canaletti, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam MILANO

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 392 è previsto per LUNEDÌ 26 marzo 2012